

ORAZIONE IN LODE E DIFESA DEI BRUTTI

Carlo Roberto Dati, Teofilo
Salucci





ORAZIONE

IN LODE

E DIFESA DEI BRUTTI



FIRENZE

NELLA STAMPERIA GRANDUCALE

1836.



L' AB. V. PARIGI
A
GIOVANNI BERNI
LIBRAIO IN FIRENZE
SALUTE

Tra i molti Codici e Scritti autografi da me alla voracità del tempo, ed alla comune dimenticanza sottratti, avene alcuni inediti, i quali avvegnachè di piccola mole, e di un genere scherzoso ed ameno, degni gli reputo della pubblica luce, non tanto per la purgatezza della

lingua, fluidità e robustezza di stile, quanto ancora per una ricchezza d'immagini peregrine in gran parte e filosofiche di cui essi vanno forniti. Tal'è il presente che io v'invio. L'argomento non offre al certo nulla di giocondo per quelli, che a voi dissimili, di odorar le rose per tema delle spine disdegnano. Filosofia non sempre vantò seguaci fra i devoti abituri della socratica famiglia; molti ella ne segnò e ne segnerà ancora fra le operose officine dei Giusti, e dei Manzoni. Ed è perciò, che in questo caso ed in ogni altro, ella vi esenta dagli atroci rimproveri, che fecero Tullio a Pisone, e Sallustio a Catilina, che alla deformità del volto in bruttezza del cuore, e la perversità della mente congiungevano. Se la natura non vi è stata benigna dei doni della bellezza, vi ha profusi però quelli della salute, di un retto discernimento e della più squallida sensibilità, per cui caro sem-

*pre agli amici, utile ai vostri, cortese
con tutti comparire.*

*Accettate adunque di buon animo, con
questa mia offerta, un tratto di quell' ani-
chevole confidenza, che vi professo, quale
sarà rinnovata, spero, nella pubblica-
zione d' altre simili Operette, tostochè ad
una miglior lezione l' avrò pienamente
ridotte.*

P R E F A Z I O N E

—

Quella che ai culti e delicati animi del secolo decimo-ottavo fu oggetto di solenne, e custodito ricramento, al gusto ed alla curiosità di coloro oggi l'offeriamo, che di fantastiche e capricciose invenzioni si dilettauo.

È questa un'Orazione latina pel soggetto, bizzarra per la comica dignità con la quale è trattata, ma di purissimo stile, e d'un'evoluzione così ingegnosa, e naturalmente introdotta, che ti fa meraviglia.

Parla del celebre Carlo Dati, che fu Langostanento di Ferdinando Secondo de' Medici nella tanto rinomata Accademia degli Apelfiti, e quel genere di Discorsi appartiene che Cicalate si appellano.

Un anno intero operosi mostrava quel gravi Accademici presso una Tavola, ove, come se di un Altare, il sacro Poema di Dante, e l'Opere degli altri famosi Toscani e grandi Classici dei Greci e dei Latini vedevano frammista. Là, negli studi il proverbio greco negli aulici orlando, facevano di tutti l'Idre di cianura, e di queste per via d'improvvisati discorsi

e di scritti dei fiori della lingua e di alto sapere fortissimi, grandemente la massa aumentavasi.

In quest'anno però di dotti travagli, fatiche, e foleggiante un bel giorno compariva. Tutti col viso illuminato dalla gioia presso una Tavola incontravansi, che non era più quella dei Giuseppi, ma delle liete vivande. Non più sulla mano di ciascuno vedevansi i libri e le sudate carte, ma le ghiande del Corvito, e le tarme non di Formiani, ma d'Etruschi vini spumanti, che di tratto in tratto qualche vanto di Anacronuto, e di Orazio richiamavano.

Terminato il Corvito, cessavano pure le grida della gioia, e tutti gli sguardi si voltavano verso d'un solo. Questo con lieto viso, al comune desiderio rispondendo, un foglio scopreva destinato ad allungare i piaceri di quella festa.

Giorno di Bracciano fu un tal giorno nominato, e Cipriate le prose, che in quell'occasione leggevasi.

Con sì burlesco nome, da quei severi, da quei davvero consapevoli dell'Ufficio degli Uomini di lettere, ed abstinente pentacolo, quelli scritti venivano chiamati, che non erano alla comune utilità letterariamente rivolti.

Ma qui una memoria, che mi sopraggiunge sì abbagliata, e l'ultima frase di questa Prefazione compone a disegno. Un articolo, incluso non ha guari nell'Antologia, menava belle sopra sì fatti discorsi. (1) L'Autore

(1) *Antolog.* N. 43 pag. 100. « Da che il Genere Umano impari a scrivere, a voler mai più starne chiuso di parole e di tempo! In quell'alta Natura scintille mai tale delirio! . . . » (Quel che pare di dante?)

di quello ad sporgere di contumelia la Intercolonna aurea di un Secolo, che vedeva dalle sponde dell'Arno uscire le Scienze finite e morali, come Minerva dalla testa di Giove, ed in cui il gran Galileo armato di propria mano quei suoi occhi mortali con la vista degli Angeli, e balistrata per quelli il pensiero correre a scoprir la Natura nel suo sistema, ed a contare nuovi stelle, e nuovi mondi in Cielo. In un Secolo in cui il Gran Principe Leopoldo de' Medici, non aspettò di se più con l'etropio, e con la sua immensa liberalità, nel mentre che da un lato fondava e dilatava l'Accademia del Cimento, dall'altro, nulla non come Principe, ma come amato Fratello fra gli Accademici della Crusca, era zelantissimo Promotore e Collaboratore insieme della seconda ristampa del nostro Gran Dizionario, che arricchito di molte e di pregio, fin da quel momento divenne, per così dire, il codice legislativo della lingua per tutta Italia. (c) In un Secolo finalmente in cui la Toscana

(c) Spese di lui una parte di quel Contributo, ed in questo modo al Signor Accademico della Crusca, nel dare alla luce la presente Lettera del Gran Principe Leopoldo de' Medici, che si conservava fino a quest'ora nel suo vero originale.

Del Parnaso Fiorentino

E non si era fatto nemmeno spedito alla nostra Biblioteca che si preparò dal Vocabolario della Crusca, un abbozzo a chiedere non solo maggiore accuratezza per tutto lo scritto di V. S., a consegnare a chi mandasse il Vocabolario per tutto da Carlo Costantini, come ella se stessa non sapete, che questo molto poco giacenza a render l'Opera più perfetta, onde commendando V. S. la presente che da un questo sopra via tutta d'obbligazione molto, et ancora a ancora

terribissima al di là di tutte le Contade Italiane di Venezia illustri in ogni maniera di facoltà e discipline, contava di già i Viviani, i Tarricelli, i Badi, i Bellini, i Micheli, i Salvani, i Dati, i Magalotti, i Muscati, i Corda, i Magliabechi, i Cellisiani, i Fi-

che ne avevamo una veduta, e già lo ritrovai felicemente. Io lo vidi quando da una pagina parlò molto in premura che da un quarto d'ora, e perchè un altro riguarda l'opinione premonitrice a non dire da non'vile quando felice, punto alla sua vista che a non darsi ad alcuni che *FE* me l'abbia manifestato, e ne sono stato sempre tanto sopra che se lo abbia visto. Con questa condizione si avvertiva dunque che lo abbiamo, e ne sono stato sempre che non mi negherò questa potenza, al quale si voleva aggiungere l'opinione nostra che *Opere* di questo Grande Principe contava maggiormente inteso alla sua intelligenza. Ma perchè questo libro non potesse essere devoluto, il contratto di non devoluto per via, perchè se lo leggevi, e lo capivi, e lo conoscevi appena gli propendi. Io sono *FE* del mio ufficio con il quale lo capivo ogni cosa.

Giorno 4. di Marzo 1684.

Credo che *FE* abbia ancora un Minutario di Claudio Tolomeo, inteso al Fato della Terra Santa, questa storia non era più.

L'Imperatore di FE.

IL PRINCE RAOLOLO DE' NORMI

Barone Farnese

Rende grazie a FE della continuazione delle dispense che fu per ricevere il licenziare da un anno e mezzo di servizio, e supplire quanto che non volle si abbia a trovare. Intanto si vede che FE non ha preso tempo, mentre ha ricevuto il Minutario inteso l'istituzione della Lingua Toscana, con il contratto della Dispensazione della Bibbia, e il Fato pubblico del Canale, e se FE compariamo mandamenti, per via, e fanno sapere quella potenza e nel cuore l'abbia mi farà piacere, e pare intendermi in una lettera a me, e darli e al Signorato, e all'Autore, non è intenzione al Canto Farnese di fare che me lo spandere tra inteso, e appena lo riceverò a FE. Giovedì 4. di Gennaio 1684.

fiacca, i tuoi avversari e tanti altri di maggiore o minor rinomanza, che viventi ancora ebbe la consolazione di vederli registrati nel Fata dell'Immortalità.

E se taluno di questi per Legge Arcademica cessare per ricreamento dello spirito stanco, non non

Luoni ha promesso di dare alcuni dell' arabi che si trova appresso di sé, ne quali attendendo l'edito; e per accettare ogni altra delle penne che F.E. sia per fare, senza l'intento di dipendere dall' Fata, perchè, dipendendo ogni fatto da loro

Fiorino n. Maggio 1685.

L'Arcangelo di F.E.

IL P. LEOPOLDO

Lettera Promessa

Quel le deligenti di F.E., e per quelle che riguarda a lei in proprio, e per quelle riguarda ad altri, cominciano a far buon frutto, e le ne rende grazie. Attender poi da lei queste tre cose, per mezzo del Sig. Giuliano il Duca del Tolono, et il benché presidente del Capitolo. Del Sig. Rutiliano ancora che vive del Imperio: presidente perpetuo del Capitolo. Del Yacheliano del medesimo presidente per nuovo ancora adesso di speranza, per cui le ha replicato con incertezza di quel talora nuovo per la sua scrittura, et ancora anche diquisito con il Sig. Rutiliano, e con tutti, l'anno di questa ogni continuazione.

Fiorino 12. Maggio 1685.

L'Arcangelo di F.E.

IL P. LEOPOLDO

Lettera Promessa Promessa

La tua salute, e tutte le cose promette da darsi in dono, e dare ancora scritto in una tua lettera a parte, e comincio con deligenti, nel te avere una che F.E. mi riduca a maniera d'aver in te altri di altri, per perseguita a una tempo rimandare, non perseguita: et ancora F.E. a loro lunga mi ancora a che deve fare consigliare. Da le promessi.

Da Fiorino n. Febbraio 1685.

L'Arcangelo di F.E. n.

avvilite dalle distinte gravi cure d'un'alta, coronava la gioia consolare di un giorno con un benemerito e gioioso Parlamento, dovrà perciò chiamarsi Uomo delirante, e strano abbandonatore di tempo e di parole? ... Chi più delirante di Costui Sentenziatore? Scarna egli i Fatti delle nostre Accademie, e vedrà, che non senza un nobile accorgimento quei Grandi di tal legge di competenza occuparonsi, la quale era insieme con l'Accademia della Crusca, ed introdotta quindi fra gli Apulisti, l'antica Salerni, non meno nel vivo esempio, che con le vere ed ingegnose ragioni che ne adduce, in che cosa ella consista, e per quali vie se ne consigliava il popolo, e con quali regole di governi, additavano in somigliante grado la norma. *La Crusca, dice egli, è un istituzione d'un ragionamento dopo cena, non meditata, sfuggente di schiarita fuffia, che non perifrasi, non periplo: ma se ne va giù giù per la piana, a guisa di limpida fiume, scorrendo senza inciampo, e senza strappo. Compensamento dei suoi questo come fatto*

del discorso di Seneca. - Sen. Firenze

Perché PE. possa con più valore custodire la verità del Sig. Francesco Fiorentino della verità del Sig. Giulio fides monum., lo vorrei quindi perché PE. la possa illustrare il suo discorso con affettuosità, che si proporziona in ogni caso per incrementare per conto completo, e soprattutto quel Veridicissimo della Crusca, che era prodotto dal Consilio. Ma che PE. potrebbe non di volti, e di il Signore la consueti.

Firenze 29. Ottobre 1888.

Al signor di PE.

IL P. GIOVANNI DE' MEDICI

*da forbiti accademici apprese al vizio, libero sì, ma non mardato: arguto, ma non ricercato: pieno d'aurea liberalità, di soti dolce fronzoli, di nobile fiacchia, di gentile rallegramento, d'amarolezza accademica. Qui ha da trionfare la beata ricchezza di nostra Fiorentina lingua, che nell'India tiene il luogo dell' *Attica*, co' suoi proverby, colle maniere di dire beate, acute, forti, con quelle grazie, con quelle maniere (perdonami Italia il vanto) che altrove inuati si ricercano. Per le quali cose (qui ripiglia l'autore della Prefazione alle Prose giuocose) ben si comprende quanto malagevole impresa si è questa, e di felice ripiena, e di pericolosa, in cui una così squisita delicatezza di memoria e di forme si si cautions....* *Altrettanto si scorge chiaro per lo contrario l'avanzamento, che quindi ne ritrae grandissimo la nostra favella; conciossiachè in questo genere di Compositamenti, mette ella in opera quelle naturali, e schiette guise di parlare, che per avventura in altre scritture più mantose e più gravi non si converrebbero; e sono quelle appieno che difficilmente appercudar si possono dagli scrittori di materie alte e sublimi; ma si raccolgono bensì in larga copia, e si traggono dalla ricca miniera della viva voce di quel popolo, che della lingua è Signore, e collocate poi accuratamente dalla studiosa diligenza di chi scrive in questi scherzosi Ciondoletti, fanno di loro sì vaga mostra, che quantunque scampici, e schietti, ne d'altro adorni, che della loro nativa bellezza, gli rendono pure di cui felice scamplicità di voci,*

e di stile tanto veramente belli, che rapiscono chi ascolta, ed altri inferno, che Toscani non sono, e dei nostri Atrocitati non pratici, si sforzano d'aggiugliarli. »

A confermar sempre più tal verità, e per imponer perpetuo silenzio a questi *Archimandriti* della Letteratura Italiana, ma ne persuada di riflettere la Sentenza d'un Uomo non Toscano ma Lombardo, voglio dire del Genio Torquato Tasso, che nelle sue prose così parlava della nostra favella « la volgare Fiorentina è pur' uccia, e pur' canosa, che alcun altro; LACERIE I FIORENTINI, O COLORO CHE LEGGERMENTE SONO TIVUTI IN FIRENZE AVERO MORDERE, E PUGNARE NE' QUINQUAGESIMI DEGLI ALTRI, ED UNGER FIORENTINI. MA IL MORDEREGLI NON SI FA CHE TANTA ORAMA, NE' CON TANTA VIVACITA' NE' LOMBARDI, O DI ALTRI ALTRI, CHE SONO NATI NELLA' ALTRE PARTI D' ITALIA. »

Con queste riflettenti attente del vero, cioè dalla Storia letteraria della Toscana, il non Toscano ovvero *Stancanatore* anch' egli persuaso della potenti ragioni per cui gli Autori dell' altre Nazioni non giungano tanto bene a delirare con sì fatta foggia di Campanilismi, conformar delirassero i nostri cinquecentisti, e settecentisti? Così egli del suoi veri delirij; e per sottrarsi dal numero di coloro che blasfemano quasi ignoranti, confessa, che tutte le teste degli Uomini non possono produr tutto, e che si sono nel mondo intellettuale, come nel vegetabile, dei Frutti, e dell' Opere che sono proprie e del Cielo, e del Genio di ciascuna Nazione.

ORAZIONE

IN LODE

E DIFESA DEI BRUTTI



Se una lunga e seria applicazione, degnissima Apertus Reggote, vietuosi Accademici, se una lunga e seria occupazione agli Affari di rilievo, non venisse alcun tempo interrotta da qualche piacevole sollievo, e trattenimento, egli è sicurissimo che l'umano intelletto, stanco ormai da una tal soverchia e greve coazione, debilitandosi a poco a poco, vorrebbe e illanguidirsi, e finalmente a mancare, di maniera tale che in grado più non si renderebbe di saggiamente operare, e decidere; quindi è che per evitare un simile inconveniente, in ogni tempo le provide menti di chi presiede in tutte le Comunità, e fino nei più solitarij, e sacri

strettissimi Chicori, per secondare ancora gl' insegnamenti di S. Paolo *Tempus ridendi, Tempus flendi*, con Leggi e Costituzioni hanno voluto assegnare alcune ore, alcuni tempi a qualche innocente sollievo, affinchè gl' Individui, lungi dal pregiudicare al loro intrapreso lodevol sistema di perfezione, e di virtù, anzi dopo breve intervallo raddoppiar potessero con maggior spicco, e fervore i loro esercizi di pietà, e di devozione.

Questa nostra rispettabilissima Accademia ha per costume assai lodevole anch' essa, di assegnare ogn' anno espressamente un giorno, in cui da questa Cattedra trattar si debba un argomento piacevole per sollevare gli animi, che intenti furono a cose più gravi, ed alla serietà, e per soddisfazione di quelli ancora, che al brio, all' allegria per natural genio, ed istinto sono inclinati.

Il Ceto rispettabile, e numerosissimo dei Bracci, degnissimi Accademici, riveriti Ascoltanti, è stato sempre per me un oggetto di considerazione e di stima, come quello, che per le sue qualità, attributi, e per gli infiniti vantaggi, che da questo, come da inesauribile sorgente ne derivano, sembra a mio credere, che giustamente meriti da ognuno un profondo rispetto, ed una

siogolar venerazione: confesso adunque che per un Corpo di Persone sì degne, fino dall'uso della ragione uno speciale attaccò io nutro, e conservo, poichè da quel momento conobbi, e con l'aiuto dello specchio possi sicuramente rilevare, che la Madre-Natura facilmente propensa, e tutta intenta a felicitare i suoi figli, volle dare ancora a me un contrassegno sicuro, ed una riprova non equivoca dell'affetto, con cui fino nel ventre materno ella mi riguardava, giacchè fa sua cura il provvedermi dei requisiti necessary, di cui deve andar fregiato, ed adorno chi aspira esser descritto nel numero di questi così degni soggetti. E ben s'avviddero allora di questo io me operato avea la stessa provida Madre-Natura quelli, che presentì si trovarono, ed alla gran funzione assisterono, quando alla luce comparvero queste mie mal diseguate sembianze, giacchè tutti ad una voce esclamarono: *oh che brutto figliuolo! bruttissimo figlio!* Ecco qual fu la mia prima luminosa comparsa, i primi elogi che le infantili mie nascenti bellezze meritavano, e riscossero. Per contrattare adunque alla Natura la mia dovuta riconoscenza ad un tanto beneficio, e per render giustizia al merito di tanti miei Colleghi, ho pensato, e mi son creduto in dovere in questa sera di ter-

sere encomj, e fare un giusto elogio al numerosissimo, e rispettabil Ceto dei Bruni, Ardua certo è l'impresa, difficile il lavoro, non già perchè sterile sia la materia, ma piuttosto l'ingegno mio, in troppo angusti limiti ristretto, per rilevare pienamente il merito dei Soggetti, di cui mi accingo a favellare, è quello che mi fa temere di un esito infelice nell'impegno, in cui mi ritrovo. Se troppo debole adunque il mal tesoro mio ragionamento voi scorgete, amantissimi ascoltanti, non la volontà, che tutta s'impiegò per ben riuscire nell'impresa, ma lo scarso mio talento accusate, o piuttosto il nostro dignissimo Console incolpare, che a fronte di tante mie replicate giuste proteste d'insufficienza per disposarmi, con gentile efficacia mi obbligò ad assumer l'incarico di parlarvi da questa Bagnola, e sì indegnamente occupare un posto, dove tanti illustri, e dotti Personaggi hanno con tanto merito, ed universale applauso risieduto.

Tre sono gli scogli, nei quali troppo facile urta, e va a perdersi, chi trattar deve argomento in sù fatto, e berusco: la Satira, la Leberietà, e la Freddura. Per scansare i primi, ogni studio porrò, ed ogni arte, procurando non irritare alcuno co' denti mordaci e satirici, e non offender con lubriche immaginazioni, e

riflessi le delicate orecchie di chi mi ascolta. Ma per fuggir il naufragio del terzo, che a il pericolo sempre insistente, e prossimo di cadere in piccolezza, e fraditure, imploro il vostro ajuto, o Numi più Brutti, che per la vostra mostruosità, foste lealzati ad un grado sì eccelsa, e divino, affinchè uno e salvo fioa al termine di questo mio ragionamento io mi conduca.

A voi dunque mi rivolgo, Fratelli miei Brattissimi, di Voi solamente io voglio frastuono in questa sera, e Voi soli finalmente queste mie lodi saranno indirizzate, e dirette, affinchè sempre più rilevasse il vostro merito, e procuriate da eguale quella stima, rispetto, e venerazione, che il vostro carattere, e presenza, esige e richiede. A voi non parlo belli, ed avvenenti Giovani, se pure qui fra di noi alcuno per disgrazia se ne ritrova; per voi non sono gli elogi di questa sera; onde se mai soffrir non voleste il rossore di vedervi posti in un canto, partite pure da questo luogo, che solo adesso da noi si celebra il trionfo del Brutto.

Amen dunque, che nobile è la materia, l'Argomento interessante, e dà principio.

Se vi è così in questo mondo, se vi è attribuito che meriti di essere apprezzato non solo, ma anzi anche in ogni luogo e tempo commendato, egli è assolutamente quello, che allontana il vizio, e la virtù introduce. La Bellezza, Signori miei, è una dote, o naturale ella sia, oppure acquisita, che vanta certamente un tal pregio. E in vero notate in primo luogo quanto lontani sieno i Brutti da' quei pericolosi inciampi nei quali cader suole l'umana fragilità, o dal cagionare l'altrui debolezza, e rovina; mentre in ordine a se stessi, quanto meno facilmente prenderanno piede, e possono in loro quei pravi sensuali affetti, che l'uman genere di continuo molestano, ed affliggono? poichè riconoscendosi Brutti, e giustamente debbando non trovar corrispondenza nell'oggetto, che amano, per non esporci ad un rifiuto, quanti nasconderanno la loro fiamma, e non volendo, ne fuggiranno il periglioso dimento? quanto ancora più difficilmente un Uomo, o una Donna di brutto aspetto saranno in grado di riavviare altrui quel fomite, che fa guerra allo spirito? anzichè la bruttezza loro sarà capace d'inspirare piuttosto un'edificante modestia, accordando naturalmente, che chiunque in loco

s'incontri, vedendo figure così grottesche, gli occhi abbasserà, o si rivolgerà altrove, ed intanto da qualunque reo pensiero non verrà in modo alcuno molestato; come appunto fortunatamente successe ad un giovine, che mosso da un ardente desiderio di vedere il volto originale di una femmina che in maschera, di una particolare avvenenza compariva, non lasciò alcun mezzo per ottenere l'intento; ma scopertosi appena il volto quella femmina, restò così sbaluzzato, e sorpreso, allorchè vide un'orrenda, e mostruosissima figura, che immediatamente con cuore, ed anim più premuroso istante la scongiurò a rimettersi la maschera, come seguì; e in tal guisa restò libero il giovine da qualunque inciampo, anzichè da ciò potesse motivo appunto di fare alcune serie, e morali riflessioni, e la bruttezza di quella femmina fu per lui un efficace specifico contro qualunque vizio. E tu o malizioso Cupido, sciupatore di cuori, che nel Regno d'Amore tanti additi vanti, e sì numerose conquiste, cedi ormai al valore dei Bruti, con essi non farai tanto il bell'umore, sopra di questi è troppo limitato il tuo impero, talchè dai medesimi ne resti sovente abbattuto e vilipeso.

Non è contenta però la Bruttezza, o miei

Signori, di produrre in sé soltanto dei spirituali vantaggi, come modello di ritiratezza, di modestia, di continenza, ma nel temporale ancora ci assiste, e da brava economica è tutta intenta a salvare il nostro interesse; poichè chiunque corredato sia di un sì degno attributo, è naturalmente in conversazioni di brutte creature solo impegnato, e lungi da qualsiasi eccedente attaccò, e passibile per le medesime, libero ancora si troverà dalla gravosa carica di Cavalier Serrenta, e lontano in conseguenza da infinite occasioni di spese; giacchè tanti e tanti per sostenere con generosità e splendore un tal impiego, hanno profuso il loro denaro, e dissipati i loro beni, ed in tal guisa hanno dovuto cedere, e soccombere al pregiudizj di una misera, e per loro funesta bellezza.

Quando una qualche particolar prerogativa produce dei vantaggi a chi la possiede, egli è certissimo, che a proporzione del grado, e finetza della medesima, ed a misura che questa è maggiore in uno, che in un altro, maggiori ancora in conseguenza e raddoppiati sono i vantaggi, che risente chi più ne possiede. Se così è, quanto sarà di tutti più formato, e felice chi professa una particolar Bruttezza, e sovrabbonda? Quanto sono da invidiarsi adunque

colore, che il destino doppiamente in Bruttazza
 distinguar gli volle, mentre avendo rivoltate tut-
 te le sue carte per ringraziarli di un tanto cuore,
 non solo nel volto, e nella persona, ma di più
 gli fé Beati ancora nel borsellino. E più
 d'uno in fatti ne ho osservato, che per ridur-
 gli Brutti fino all'ultima perfezione, ah! crea-
 ture felici, e predilette! non volle il fato, che
 un soldo in tasca giammai si ritrovassero, per-
 chè in loro quel trito, ma giusto, e inalterabil
 proverbio si verificasse:

Mirala bene,

Mirala bene,

Un non essere qualche, con' egli è brutto!

In conferma di questa verità, scrisse un insi-
 gna Poma un Sonetto che qui mi piace di ri-
 portare, facendo tutto a mio proposito.

Che sia brutto colui, che fu mal fatto.

Io tal poer notare ogni difetto,

Che abbia la bocca larga, il capo stretto,

L'orecchie di seta, gli occhi di gatto,

La labbra sconosciute, il collo stretto,

La voce d'arco, e il naso di falchetto,

Curve le spalle, ed intorcia il petto,

Menda la bocca, ed i più tosti affatto;

Che veda a sena, e non si regga dritto,
 Che più in sena un vero schiaffo,
 Che faccia rider sempre il mondo tutto.
 Che sia brutto costui, ben vede il delfino:
 A tal potere anch' io mi scivolo sotto;
 Ma chi non ha quattrina, questi è più Brutto.

Oh che bella felicità sarebbe quella di possedere tutte insieme le qualità nel riferito Sonetto descritte: poichè se gode tutti privilegi un Brutto dei comuni, a fortiori quanti mai ne godrebbe un Brutto così particolare, ed insigne? Ma diamoci pace oramai, Signori miei, sopra di ciò, che troppa temerità, e presunzione sarebbe l'aspirare a un grado di Bruttezza così sublime. Pur non ostante concludendo il Poeta, benchè in maniera enfatica, che sia più Brutto chi non ha denari, bisogna ben dire adunque, che per quanto esagerata sia la proposizione, abbia un gran merito un tal requisito. Il celebre Filosofo Epitteto, perchè credete voi che fosse sì caro agli Dei? non per altra ragione, se non perchè aveva avuto la bella sorte di nascer Brutto, e povero, come dice egli stesso in quel distico

*Servus Epictetus genitus cum corpore claudus,
Pauper Dilectus amicus ego.*

Eppure a fronte di un tanto favore, ah consigliateli! vi sarà chi con mostruosa ingratitude chiamerà crudele, e tiranno il destino, che povero e mendico lo rese, quando piuttosto render continuo, e replicate grazie dovrebbe a chi lo ha prescelto ad un grado così distinto, con un beneficio sì segnalato, di averlo reso Brutto a doppio, liberandolo da due capitali nemici che sono il denaro, e la bellezza? Illuminatemi una volta, cari Fratelli miei, che fra i Brutti siete i più fortunati, giacchè più degli altri siete stati ammessi a godere i benefici influssi della Deformità. Consolatevi pure, o Brutti scan- nati e rifiuti, voi siete i più degni di un ceto sì rispettabile. A voi poi mi rivolgo più specialmente, o Letterati, e più che mai sono indirizzati i miei detti a voi, o deglutiti Poeti, che siete sempre il ritratto della miseria, e che della modestia sembra veramente ne facciate professione. Non vi rammaricate no, se la Letteratura, e la Poesia vi hanno sempre tenuti lontani dall'oro dall'argento, anzi ringraziate con la bocca per terra il suo propizio, che pieno di gratitudine, in premio di esservi tanto affe-

ticati nell'esercizio delle belle Lettere, e delle Rime, alla vostra natural brattezza del volto abbia aggiunta ancor quella, che è prodotta dalla mendicizia e dalla miseria.

Nè vi crediate di poter esser soggetti a veruna derisione per questo, poichè tutti i Brutti come voi, e gli intendenti dei pregi della Bruttezza sicuramente vi ammireranno. I non intendenti poi, e gl'ignoranti, e quei pochi disgraziati che nello stesso numero dei belli si trovano descritti, non ardiranno mai opporsi, ed irritare con le loro derisioni un esercito di Brutti reso ormai formidabile per il numero infinito di quelli che lo compongono: rammentandosi ancora ciò che avvenne, secondo il riferir di Plinio, a Babalo, e Asterio Pittori di quei tempi, i quali, per far ridere la gente, dipinsero al naturale il ritratto del famoso Ippocratia Posta Satirico, che di sì credda, e mostruosa bruttezza era dotato, che il popolo nel vedere il suo ritratto vi faceva gran risate; ma di sì atroce misfatto ben presto pagarono il fio, poichè adagato il Posta, tanto perseguitò con le sue satire quei Pittori, che per sì alline dalla disperazione (irromate o miscredenti, o disprezzatori della Bruttezza, tremate!) ambedue s'impiccarono.

Quanto io compiangio quegli sciocchi, ed in-

senza, e senza punto cervello che hanno la sorte di esser mai Brutti senza la minima fatica, (grazia non conosciuta, e singolare), appa-
 re, non sapeti per qual ridicola vanità, tutti i
 mezzi immaginabili procurano per far compa-
 rire sopra i loro naturali bruttissimi mostacci
 un' artificiale bellezza. Ah aguzzati! ah malco-
 cetti che sono! E non si avvedono che andano,
 e si affaticano per andare incontro al loro pre-
 cipizio? Fortuna! che per lo più la Bruttezza,
 che gli ha presi a proteggere, accordandosi al-
 la dei ricevuti oltraggi, a fronte delle pre-
 miere che impiegano per fuggirla, essa qual
 Madre amorosa gli va incontro, gli seguita, e
 così gli assiste nel loro travisamento, che di quei
 mezzi medesimi di cui si servono per scemar-
 la, ella se ne prevale appunto per rendergli
 sempre più Brutti che mai. E cos'è, ditemi
 di grazia, cos'è mai questa vile miserabile bel-
 lezza? Io, io ve lo dirò. La Bellezza è un fumo
 lieve che presto svanisce; è un' ombra vana,
 che in un baleno s' invola: ma no, dirò di più:
 la Bellezza è lo sconcerto delle famiglie, è la
 madre dei vizj, nemica della società per le sue
 gelosie; in somma è il complesso di tutti i ma-
 li; e basterebbe solo il dire, che ella è il con-
 trapposto della non mai abbastanza lodata Brut-

tezza, per dichiararla subito, e senz'altro processo il compendio di tutte le scelleraggini del mondo, l'origine dei comuni disordini. E che non ho io forse ragione? Chi fu mai la cagione di tante gelosie e discordie insorte nelle famiglie, se non la bellezza? Per lei è insorta in tante occasioni la Prudenza, l'Onore, la Giustizia, la Fede. Chi fu l'origine di tanti stragi, guerre, incendi, tradimenti, rovine di Regni, e del mondo tutto nell'universale Diluvio sommerso, se non la bellezza? Maledetta mia bellezza! andava esclamando quella povera giovine, quella sposa novella, che per gelosia tenuta era sempre rinchiusa senza poter vedere, nè parlare ad alcuno fuori che al suo marito. Scorrete pure tutte quante le Storie, che in esse troverete una catastrofe infinita di funesti accidenti, che gridan vendetta contro la bellezza. Mirate il povero avvezzato Giacinto che fu tragicamente ucciso da Zeffiro per un trasporto di gelosia, che concepì d'Apollo suo rivale. Le vaghe sembianze di Narciso, di se stesso intamorcato, mentre si rimirava nel fonte, non furono pure la cagione immediata, che agli si gettasse nell'acque e vi rimanesse miseramente annegato? Quell'Adone osservato, così leggiadro, tenuto in braccio dell'istessa Venere:

eppure da l'inconco animalo, o vogliam dire
 da un poco, le tenere di lei membra furono
 barbaramente divorate. Ma passando a scorre-
 re storie più sicure, ditemi un poco, se quella
 famosa bellezza, quella sì rinomata Donzella,
 d' Elena io parlo, che tanto fu combattuta, se
 la Natura conceduta non l'avea di tanta av-
 venenza, in poche parole, parliamo chiaro, se
 fosse stata Brutta, vogliam noi dire, che sareb-
 bero succesi tanti scompigli, una guerra così
 sanguinosa, tante stragi, e finalmente il deplora-
 bile incendio della misera città di Troja?
 No certamente; anzi tengo per certo, che allora
 oggino senza il minimo susurro, e scomodi-
 mento si sarebbe fatto un pregio di lasciarla
 stare nella sua quiete. Mirate quell'innocente
 Susanna; quanto mai dovè soffrire di pena, e di
 angustie per le maliziose calunnie, che le fu-
 rono apposte, e che fino all'orlo della morte
 condotta l'arrestano! Quereste poi Vecchioni,
 che ad ignominioso supplizio dovevano suc-
 combere. E di tutto questo ch' mai ne fu l'ori-
 gine? la bellezza. Ah belle Costure, che qui
 non siete, e perchè mai in vita di tanti pregiudizj
 che può arrogarvi la vostra bellezza, non
 procurate di farvi Brutti e duri, che vivi, e mai
 vi ritornate? Che se indagando, prima d'intro-

chiaro, sopraggiungesse la ricotta, ch' qual rammarico allora sarebbe il vostro, accorgendovi, ma troppo tardi, di aver trascurati quei mezzi che arrecar vi potevano il dolce, inspiegabil contento e consolazione di potervi goder Bruti da vivi! Ah non prendete esempio di grazia da certi Giovasi Bruti rinnegati, che sarebbero certamente Bruti ben fatti, Bruti celebri, ed indigi, e sarei per dire Bruti più di noi, umanissimi Ascoltanti, e che scongiatamente uscire vorrebbero da un Ceto sì degno, e rispettabile, lasciandosi andare, ma invano, di aver con i loro infuati artifici ottenuto l'intento. E v'è pur troppo chi si crede un novello Ciprino, il favorito d' Apollo, oppure un Ganimede, che ansioso attende l'Aquila messaggiera col dispaccio di Giove, che suocoppier lo dichiara. Uno di questi però, che frequentemente in ogni luogo la mia vanità rimproverata, figurandosi forse di posare egli stesso per qualche bella creatura, s'è presto da me disingannato col seguente Sonetto.

Quanto del bruto! apor tu diti a me.
 Pur troppo dire, chi mai lo nega a te?
 Ma l'esser tel che non importa a me,
 Perché tu non si puoi fustido a te!

Se dispare una Natura in me,
 Che mal da ciò ne può venire a te?
 Il volto tuo forse rivital in me,
 Che bello nol veder disparto a te?
 O senti che in rifare gli aquelli in me
 Sia per sparir qualche beltà da te?
 No, non tener: fidati pur di me.
 Ed ecco la ragione, a dirlo a te,
 Che questo più ne del di Brutto a me,
 Mi par, che sempre più ne resti a te.

E per vero dire non m'ingannavo, poichè la Bruttezza non era un soggetto dei più comuni, e volgari. Sono però in dovere di rendergli quella giustizia che egli merita, mentre da questo mio benchè rozzo Socrate restò egli sensibilmente persuaso, e convinto dei requisiti molto significativi che possedeva, e starci quasi per dire che fu questa l'epoca fortunata della sua conversione.

Se fra la numerosissima gioventù, alcuni si urotano, che presi da una mania di divenir belli, ne procurino i mezzi, quantunque lo consideri ecome una tal pazzia, pure come Giovanni gli voglio scusare: ma troppo io rimango scandalizzato, e stordito, quando vedo ah sì, costoro di voi intendo di giustamente intervenire, o Vecchi cimbarbogiù, che a fronte d'

una veneranda Bruttezza, tentate opporre con artificio una segnata bellezza. Ah Brutti falsificati! Brutti indegni d'esser tanto Brutti, quanto siete stati mai sempre, e lo siete ancor di più al presente. Dovreste pure tenervene di aver migliorato tanto, ed aumentate le vostre condizioni con una veramente consumata Bruttezza: anzi sarei quasi per ascoltarvi da un atto di superbia per la gloriosa situazione in cui, benchè immeritamente, vi ritrovate: giacchè adesso per merito d'anzianità, e con un tanto requisito, del rango dei Brutti, senza necessità veruna di diploma, ma per giustizia, il passaggio al rango dei Deformi a Voi si perviene, con speranza di più quasi certa, per l'età, e per le fatiche di poter esser posti nel catalogo dei Brutti giubilati, con quei consueti privilegi che ai medesimi giustamente si accordano: e finalmente chi sa? potreste ancora, dopo la vostra morte, nel numero dei Brutti Illustri esser considerati, e deserti. E non ostante l'expectativa sicura di tanti onori, vi sarei fra di Voi chi per la debolezza di comparir bello, vorrà guastarsi al meglio, tentar di render inutile un lavoro di tanti anni, e perdere in una vecchiaja il merito singolare di una sì antica Bruttezza?... Ah Brutti impegnati, e quasi dirci

Brutti presciti! E non vedete quanti errori Voi fate, in quali pregiudizj incorrete? Avete la sorte di nascer Brutti, e ad ogni costo tentate di divenir belli! Questo assolutamente è un peccar contro natura. Ah tornate in Voi stessi una volta, io vi parlo da vostro Brutto amico; a guisa di orecchi, io vi scongiuro, perchè facciate uscire dalla vostra mente quello spirito maligno di vanità, e di bellezza da cui siete così miseramente preoccupati, ed oppressi. Ah si tornate fra noi, che da noi per carità, e come nostri carissimi Fratelli, sarete di nuovo riconosciuti, ed ammessi. Vi muove almeno l'esempio di tanti eccelsi antichi Personaggi, che di qualche esteriore loro deformità si vantavano, e fino da questa ne posero il soprannome. Osservate un Marco Tullio, quel celebre Romano Oratore, che da un' escrescenza di ciccia, che aveva nel volto si fe' chiamare Cicerone: il famoso Ovidio, quell' insigne Poeta, che sortito avea dalla Natura un naso veramente ripugnabile, e ludiale, fu detto Ovidio Nasone: e per l' istessa causa, Scipione, quel grand' Uomo, caduto in ribellione, non capì in se stesso dal piacere di sentirsi chiamato Scipione Nasica. Galba Imperatore era un gobbo del più insigni che abbia mai formato la Natura. Il Re

Mida è pur famoso per le sue orecchie d'asino. E dove lasciate voi quei gran Filosofi antichi, ed anco i più rinomati? che Brutie creature eran quelle! che mostacci! Zausippo fu di cervice curva, Anito poi l'aveva grossa come una zucca, Zenone era di fronte raggricchiato, Epicuro aveva la pelle tutta stropicciata. Democrito? Democrito aveva la bocca di cieco, e sembrandoli forse troppo scarso un tal requisito, che credete che facesse? sì, apposta da se stesso ambedue gli occhi al naso per diventar più Brutto che mai. Mirate là Diogene con la barba ricciuta, e tutto peloso; Socrate osservate con la barba di becco, Aristotile con un braccio mezzo, Zenoovis zoppo Ma e dove vado io adesso perdendo il tempo inutilmente col mostrarvi di quasi il mondo nuovo, e la lussuria magica, facendovi passare avanti agli occhi ad una ad una tutte queste figure del Calloto? Sono tanti e tanti, che altro ci vorrebbe a far di tanti la troppo lunga enumerazione: ed io chissarmi non voglio della cortese Vostra sofferenza, con cui fin qui benignamente vi degnate ascoltarvi. L'unico mio intento egli è quello di farvi riletare il merito singolare della sempre grande ammiccabile Bruttezza. Non è maraviglia però se in un mar così vasto, se

nell'abbondanza della materia medesima io mi son perso. Rinnoveriamè adunque per pochi momenti ancora la vostra attenzione, e son con Voi Ma qual riflesso per rilevare pienamente il merito della Bruttezza mi passa ora per la mente? Ah! sconsigliato ch'io fui! lasciar la prova più concludente, l'argomento più forte, che la verità del mio assunto stabilisce, e consolida. Tant' superbi palazzi, tant' magnifici templi, tante vastissime città, che fastose una volta con le loro altissime torri fino alla nobil si ergevano, vedute adesso dall'età comune: col variar degli anni, il tempo, che inesorabilmente volando, il tutto divorà, e consuma, ha già barbaramente sepolti tutti questi insigni monumenti d'antichità, dei quali oggi appena il solo nome se ne conserva: ma la Bruttezza? la Bruttezza, Signori miei, no che non cede al tempo, no che alla di lui funesta vicenda, non fa, se sarà giammai sottoposta: anzichè, quasi del medesimo si barli, e se ne prenda gioco, col variar degli anni, non solo non diminuisce di pregio, ma ogni giorno più avvanza di merito, ed a proporzione, che cresce il numero dei lustri, e dei secoli, ella sempre più aumenta, e prende maggior forza, e vigore, e nella sua più canota età, quando ap-

punto nell' invecchiare tutte le altre terrene cose vengono a illanguidirsi, e mancare, ella al contrario cresce sempre più, e si perfeziona: anzi dice di più: la morte istessa, che il fine si chiama di tutte le terrene cose, sopra la sola Bruttezza non ha questa il minimo potere di annichilamento, anzi che dopo morte, la Bruttezza è quando fa pompa di se medesima, è nella maggior figura, che abbia mai fatto ai suoi giorni. Bisogna dunque concludere, che la Bruttezza è un bene sopra tutti gli altri temporali beni, e per i suoi attributi, e per la sua durabilità. Dialogatevi adunque, Fratelli miei Brutissimi, e procurate non solo di mantenervi Bruti costanti fino alla morte, già che pur troppo dopo la medesima naturalmente aumenterete un tal pregio; e tanto effeminatamente ormai lasciate, tanti ornati superflui, che ad altro non servono, che a caratterizzarsi per uomini leggieri, e di nima fondamento. Lasciate pure alle Donne tutto quel copioso apparato di correntivi, o almeno da loro così creduti, per farne un torto dichiarato, ed un' ingiuria manifesta alla loro Bruttezza, che con infinite acci di polveri, di rossetti, di neri, di bianchi, di liscio riuoccare pretendono quasi vuoti irregolari che o dalla Natura, o dal Vajolo pro-

doti sul volto loro comparvero, sopra del quale vengono a formarsi un istanco sì levigato e perfetto, che aggiuntavi poi la pittura di un abbondante rosetto, per le vie della città fastose passeggiando, quasi altrettante statue di genio ambulanti, si lusingano in tal guisa di fare la più seducente, e luminosa comparsa, essendo ormai inconcepibile il numero infinito di tanti e tanti inutili segreti da loro provati, che in mille scuolette, scodelline, e barattoli in sì bella ordinanza sul Tuoilette copiosamente distribuiti, servir potrebbero di un intero abbondante esaurimento per qualunque più riguardevole spezieria. Non vi stupite però, Signori miei, se a persuader le femmine a far conto della loro Bellezza niente mi sono affaticato, poichè primariamente io parlo in luogo, dove non è permesso alle medesime il comparire, e quando lo fosse, credo affatto inutili similgianti persuasive, e le più efficaci premure, essendo questo per tutte le Donne un punto sì delicato e geloso, che alla perdita di qualunque cosa più preziosa piuttosto soccomber vorrebbero, che sentirsi dichiarare per Buono: onde con mio rammarico sparse vedrei le mie frische al vento, e senza alcun frutto, ed altro non farei con le solanti mie premure che tirarmi

addosso l'odiosità irreparabile di un esercito di femmine, giacchè infinito è il numero delle nostre Sorelle, benchè ribelli, quali, sarei per dire, prive affatto di senso comune, non intendono, e non giungeranno a comprendere la forma, il merito, e gl'infiniti vantaggi, che porta seco la non mai abbastanza esecrabile Bruttezza. Posto adunque da parte le Femmine, che ormai al desio di una vana bellezza troppo sposate lo ritrivo, (e fino le più brutte *Peagac'h'e* su questo punto di soverchio attaccate, e stomachevolmente impegnate lo ritrivo) passiamo a noi: ed a scanso di tanti pregiudizj, che arrottar suole una vana bellezza a chi naturalmente la possiede, e più che mai a coloro, che sconsigliatamente ne vanno in traccia, ed in vista altresì dei copiosi vantaggi che all'opposto risente chi gode la bella sorte di essere annoverato nel ceto fortunatissimo dei Brutti, qui pochi disgraziati io consiglio, che indegni di questo Ceto la nemica lor sorte nascer gli fece, a non lasciare intanto alcun mezzo per formarsi un capitale di vera Bruttezza. Ma chi poi nella beata moltitudine dei Brutti compreso, e giustamente descritto si ritrova, ah! ringrazi pure il cielo, che una sì bella grazia si degnò accordargli, e si rammenti però che

questo è un bene che non solo va costantemente mantenuto, ma estendilo aumentato, per giungere al termine dei vostri giorni sempre più Beati che mai, come di cuore vi auguro, e da tutti voi mi cotiprometto.

Il R. Querisale nella Biblioteca Magnaniana di retratto in tela di Carlo Dini, bene ch' egli era, almeno rispetto al volto, di buona pittura bella che bratta, il che sarebbe in contraddizione di ciò, che dopo di se stesso alla pagina terza, e un feroce sospetto che la Cicciotta fosse d'altro soggetto. Comunque sia, io mi sono attenuto nel pubblicarla al conosciuto, che l'autore per me, ha voluto al tempo lo schiarimento di questa sua delusione.

F I N E.

5835493